

ANTONELLA FIORI

Al fine l'hanno messa in saldo, la guerra. Da dodici a diecimila lire. È andato in sventura in due giorni l'Instant-book che voleva essere un piccolo evento, lo scoop della Fiera: «Da Belgrado in diretta telefonica», editore Manni, con la giornalista Rosanna Cancellieri che intervista il giornalista Ennio Remondino. Un fiasco. Non si fanno affari qui, con la guerra. Nessuno dei grandi editori presenti ci ha scommesso su questa guerra che dilaga, fa audience in tv, e dentro il Lingotto, in mezzo ai libri è clandestina. All'angolo, nei dibattiti, - solo uno con Predrag Matvejevic, - «non c'è stato tempo di fare altro», ha detto il patron Ernesto Ferrero - un angolino negli stand. Chi ha avuto la fortuna di avere in catalogo un libro sul Kosovo, come l'editore Data-news, «Il dramma del Kosovo» di

## Tra gli stand vietato nominare la guerra

### E le mille persone in corteo per la pace si fermano all'ingresso del Lingotto

Thomas Benedikter, dice che «si fuori dalla Fiera il libro ha venduto, ma qua no, c'è freddezza, indifferenza, voglia di stare alla larga». È semina-scosta, la devi cercare, «è una cosa seria, non siamo in un talk show», dice un ragazzo sfogliando un libro sulla guerra, «la prima guerra mondiale», allo stand Giunti. Devi cercare, è roba per specialisti. Editori come Besa, «Poesia dal Kosovo» o «Kosovo alle radici del conflitto» del filosofo Shkelzen Maliqi, edizioni Gruppo Abele, «Vincere la guerra. Principi e metodi dell'intervento civile» di Jean Marie Muller.

Della guerra che ieri ha bussato alle porte del Salone, con la manifesta-

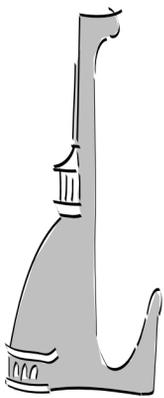
zione dei centri sociali partita dal centro di Torino, dentro poche tracce disperse in manifestini, volantini, poesie contro l'intervento della Nato, tutto in punta di piedi come se si avesse paura di turbare, di fermare la marcia delle scolaresche, dei turisti del libro, invasori di una Fiera sempre più autoreferenziale, gigantesco centro commerciale, dove è tabù parlare di qualche cosa che non sia la lettura, la scrittura, l'editing, e

dove le passioni sono quelle per il cibo, l'hip, hop, il jungle, la techno. «Le persone che vengono qui entrano in un astronave, si alienano - dice un alieno come lo scrittore Andrea Pinketts - Come i ricci del mio libro "Un saluto ai ricci", i kosovari sono lontani, una specie un po' dimenticata, un po' disgraziata». Niente guerra alla Fiera del libro, che dopo le varie e stravaganti invenzioni tematiche degli anni passati, non

è più, come si diceva una volta, «specchio del paese». Spariti i convegni caldi, fine della Fiera dove rimbombava l'indignazione per la morte di Falcone e dove parlare di mafia e Mani Pulite garantiva il tutto esaurito. La Fiera del libro è finalmente, solamente, la Fiera del libro. Un contenitore generalista di professionisti da Camilleri, a Lucarelli, Nove, chiamati qua a parlare non di altro, ma del proprio mestiere. «Il nostro è

un mondo sempre più chiuso. È come l'amore al tempo della peste», ammette Marcello Fois giovane autore candidato al Premio Strega per il quale uno scrittore «dovrebbe avere il dovere di fare anche letture alternative e invece ci limitiamo alle gare di scrittura e di lettura». Così per un intellettuale come Alfonso Berardinelli «in realtà ormai ci mobilitiamo solo per chi la pensa come noi. Non possiamo farlo solo per ga-

rantire culturalmente la pura e semplice sopravvivenza di qualcuno. Possiamo dargli bombe e soldi, non mobilitazione morale». Berardinelli che vede questa come una guerra «rimossa, fatta in modo per danneggiare altri e non toccare noi stessi, una guerra a distanza fuori dai propri confini inventata dagli americani e abbracciata dagli europei». L'esatto opposto di Sebastiano Vassalli. «Non è vero che il Salone chiude fuori la guerra, che alla gente non gliene importa niente. La guerra è molto sentita» dice lo scrittore a favore dell'intervento nel Kosovo. «La guerra interessa più a me rispetto a quelli che scrivono poesie contro la Nato. Il problema è che la guerra scatena la furbizia». Stasera spettacolo e musica. La Fiera chiude con Fazio, Vecchioni, Merini, Consoli, Lauzi, Fabi. Chiude a tarallucci e vino. Speriamo che finisca davvero così, tutti felici e contenti. Niente appelli, lacrime, furbizie, per favore.



### Passioni calde e fredde della musica dance

«Passioni calde, passioni fredde» in scena al Lingotto, nel giorno in cui i libri incontrano la musica. Quella delle ultime generazioni: hip hop, jungle, techno, di cui si parlerà oggi alle 18 nello Spazio Autori B per la presentazione di «Discotech» (AdnKronos Libri), viaggio nella cultura e gli stili della dance firmato da Pierfrancesco Pacoda. Con lui ci saranno Simona Vinci, il dj Albertino, il critico musicale Alberto Campo, e Chiara Belli, curatrice della collana «Cibo per giovani menti», per la quale è in uscita anche «Sono contrario, anzi no», scritto dai dj Claudio Cocoluto e Pierluigi Diaco.



GLI EDITORI

### I titoli più richiesti? Soprattutto quelli «vecchi»

TORINO Vanno a ruba un libro tratto da una trasmissione radiofonica di successo, «Alcatraz» e un manuale di Stampa Alternativa per «salvarsi dalle banche». Ma, a parte le curiosità, cosa e quanto si vende al Lingotto?

Un editore grosso, Rizzoli: «Siamo molto soddisfatti. Abbiamo venduto in questi giorni un 20% in più rispetto all'anno scorso. Sia dal catalogo, sia tra le novità: Baricco, Camilleri, Marini hanno avuto una partenza importante. Best-seller sulla carta, ma destinati, speriamo, a diventare long-seller» dicono allo stand.

Un editore specialistico, Bollati e Boringhieri: «Discreto. Ma è chiaro che il nostro pubblico è da week-end. Non sono le scolaresche che spendono più di centomila lire per comprare una delle nostre novità, le «Opere scelte» di Freud curate da Alberto Semi».

Un editore che è riuscito a coniugare immagine di culto e tirature, Adelphi: «Il 10% in più dell'anno scorso. Ma qui noi abbiamo, fisicamente, tutti i nostri titoli. Per volumi come i nostri, coi quali il rapporto fisico è importante - carta, stampa - questo è essenziale» spiega Renzo Ginepro, direttore commerciale. Va l'autore di punta, McGrath, ma si vendono («non mi chiedo come...») anche cinque copie del «Tantraloka», classico della letteratura indiana, costo 140.000 lire. Tra i più giovani Bruce Chatwin ha preso il posto di Herman Hesse e -altra vague imprevedibile - va il vecchio «Jules et Jim». In realtà le vendite agli stand sottolineano un noto problema: se un libraio tiene i titoli di catalogo piano piano li smercia. Ma le novità chiedono spazio eccessivo e pochi sono i librai che possono permettersi economicamente di non esercitare il «diritto di resa». Così i titoli appena obsoleti sono condannati a essere restituiti dalle librerie e a non vendere. **M.S.P.**

L'INTERVISTA ■ IL DIRETTORE ERNESTO FERRERO TRACCIA UN CONSUNTIVO

# «La Fiera come passione del leggere»

DALL'INVIATA

MARIA SERENA PALIERI

«Non mi è dispiaciuto affatto che, uno di questi giorni, siano arrivati qui dei signori della Fiera del Levante di Bari a proporci una collaborazione. A giugno ci incontreremo e ne parleremo». Ernesto Ferrero, direttore della kermesse editoriale del Lingotto, usa una formula circoslocutoria, ma la notizia - e ce lo confermano anche meno britannicamente - c'è: dopo anni di aspirazioni e di veti, si tratta per esportare anche nel Sud d'Italia la manifestazione. Notizia che potrebbe costituire parte di un progetto più ampio: fare del Lingotto un centro di propulsione alla lettura non solo per una settimana l'anno, non solo in una città.

«Non dipendiamo più da un sog-

getto privato ma da una fondazione. Il clima è favorevole: c'è un ministro dell'Istruzione che dice di voler alleggerire i manuali scolastici a favore di un ritorno al testo, un ministro della Cultura che promette fondi alle biblioteche pubbliche e la nascita di una Direzione per la promozione dell'editoria. C'è un'alleanza tra editori. E io non disdegno neppure il "meticcio" con altre iniziative già esistenti: sono curioso di vedere, per esempio, l'esperienza del "Festivalletteratura" di Mantova». E annuncia che l'edizione della Fiera del Duemila aprirà agli «incroci» tra culture e tra linguaggi: un occhio particolare all'Islam e, per esempio, al-

Collaborazione con la Fiera del Levante di Bari. Bisogna sregionalizzare

l'intreccio tra musica e letteratura. Oggi intanto chiude quest'edizione Novantanove, la prima che recupera il nome rinascimentale di «Fiera» e la prima diretta da Ferrero, già direttore editoriale della Einaudi,

poi passato a Bollati e Boringhieri, poi a Mondadori, infine di nuovo allo Struzzo come consulente editoriale. L'affezione particolare che lo lega a via Biancamano, Ferrero l'ha dimostrata martedì sera al Piccolo Regio, quando come amico di famiglia e partecipe regista ha condotto la bella serata d'omaggio a Giulio Einaudi.

Siamo qui però, Ferrero, per fare un bilancio di questa prova che l'ha vista nei panni di debuttante. Messo in pianica di comando all'ultima ora: operativamente solo a febbraio. E questa è una giustificazione. Perché come sempre, le polemiche non sono mancate...

«L'informazione culturale non sta tanto bene: oscilla tra complicità corporative e sfrenata passione per il controversialismo. La vera notizia è il disastro. Se non c'è, sembra che non ci sia cosa scrivere».

Male è soddisfatto?

«Molto. Abbiamo lanciato una serie di messaggi: si tratta di ricominciare dall'infanzia e ad essa comunicare il piacere della lettura, perché il lettore

o nasce tale da bambino o non nascerà mai più. Abbiamo cercato di togliere al libro la sua aura di separatezza e abbiamo ottenuto un risultato: i visitatori sono stati soprattutto giovani. Siamo avviati a ripetere il dato dell'anno scorso, 210.000 presenze, anche grazie ad alcune piccole ma concrete innovazioni: costo dei biglietti ridotto, convenzioni con le FESS per chi arrivava da fuori provincia».

Il pubblico è, da dodici anni, un elemento caratterizzante del Salone, rispetto ad altri appuntamenti, per esempio Francoforte. Scegliendo il nome «Fiera», quest'anno, avete deciso di sottolineare questa vocazione. Ma è un pubblico forzatamente su base regionale: la Fiera del Libro non avrà mai l'attrattiva che esercitano un Motor-show o una Fiera della nautica, un gruppo «medio» di ragazzi o di adulti di Avellino non salirà mai sul treno per venire a visitarvi. Ha in mente qualche idea per superare questo limite?

«Il nostro sforzo è sregionalizzare. Abbiamo portato qui, quest'anno, l'e-

ditoria piccola e quasi invisibile di dieci Regioni. Ma soprattutto, come dicevo, dobbiamo cooperare in rete. La non-lettura è un'emergenza nazionale più della sanità o della giustizia».

La Fiera soffre di mancanza di identità. Avete drasticamente ridotto il lato spettacolare. Ma non avete rafforzato quello di produzione culturale: pochissimi scrittori stranieri, convegni troppo eterogenei e sparpagliati. Non era meglio puntare, mettiamo, su uno o due temi qui affrontati: marketing ed editoria, oppure la scienza come nuova narrazione, che sappiamo a lei sta particolarmente a cuore, dopo l'esperienza con Bollati e Boringhieri?

«Penso che il tema centrale, la passione del leggere, si sia imposto. È vero, tenevo anche all'altro argomento, la questione della scienza, perché perso-

nalmente cred che se la narrativa d'oggi non attrae è perché è dotata di strumenti conoscitivi ottocenteschi. In effetti, troppi soggetti, noi, gli editori, le associazioni, e poco coordinati, promuovono la convegnoistica. Ripareremo».

La guerra è restata ufficialmente fuori dal Lingotto fino a questa mattina quando Matvejevic parlerà dei «suoi-Balcani». Era tanto difficile chiamare qui uno scrittore serbo, un croato, un macedone, un kosovaro e farli discutere: copiare, insomma, l'esperienza che i sindacati hanno fatto col concerto rock di San Giovanni il Primo Maggio?

«Non sa che cosa è stato organizzare la Fiera in tre mesi: a febbraio non avevamo ancora il logo».

Ma c'è una Fondazione che potrà operare anche finita la Fiera.

giovedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Enti locali

Quotidiano di politica, economia e cultura

da giugno

